

ex libris

Questo non è il mio tempo, ma non sono perso più di quanto lo siano le foglie

Leonard Cohen

il calzino di bart

## MISTER CAVANDOLI, UNA LINEA TUTTA DA RIDERE

Renato Pallavicini

Chi andava «a letto dopo *Carosello*» non può fare a meno di ricordarselo, ma anche quelli che a letto ci andavano «a prescindere» sanno di chi parliamo: ovvero di Mister Linea, quell'omino stilizzato che pubblicizzava le pentole Lagostina. Mister Linea era, anzi è (nonostante *Carosello* non ci sia più, lui continua le sue avventure animate) nato dalla matita e dalla creatività di Osvaldo Cavandoli (in arte Cava), classe 1920. Che prima di arrivare al successo nel 1969, data di nascita del suo più celebre figlio grafico, aveva fatto il disegnatore meccanico all'Alfa Romeo e poi una lunga gavetta come animatore presso lo studio dei fratelli Pagot. La Linea è un'invenzione semplice, come lo sono sempre le creazioni geniali. Un segno di matita bianca su fondo nero che si piega, s'attorciglia, si spezza: in una parola si muove dando vita a personaggi, cose, situazioni, azioni e reazioni.

Ma, a differenza di tanti esempi di cartoon astratti, sperimentali e spesso noiosi, Cavandoli inventa piccole storie piene di esilaranti gag e, soprattutto, crea un personaggio, un «character» brontolone e irascibile che è entrato nella storia del cinema d'animazione. Le miniavventure di Mister Linea andranno avanti fino al 1977, poi usciranno dal piccolo schermo (non senza essersi prima guadagnate gloria e premi nei più importanti festival internazionali di cinema d'animazione) ma continueranno a divertire mezzo mondo con complessivi 94 episodi da 2 minuti e mezzo. Ed è un vero peccato che queste pillole di comicità e genialità grafica, oggi in Italia, circolino soltanto in qualche piccola rassegna o retrospettiva.

Merita dunque una segnalazione la mostra dedicata ad Osvaldo Cavandoli che si terrà a Rho, a Villa Burba, dal 13



ottobre al 4 novembre. La mostra, oltre alla proiezione su video di molti episodi di Mister Linea, presenterà una ricca documentazione delle fasi di lavorazione di un cartoon: dai bozzetti agli storyboards, ai rodovetri; e poi disegni originali, libri, pubblicazioni, pupazzi e gadget prodotti durante la lunga carriera di Cavandoli, che non si limita, ovviamente, al solo Mister Linea. La manifestazione prevede la partecipazione dell'autore che sarà presente all'inaugurazione (il 13 ottobre alle ore 18.00) ed il giorno successivo per un incontro con il pubblico, durante il quale sarà proiettato il video *Osvaldo Cavandoli: un artigiano dell'umorismo*, realizzato da Daniela Trastulli e Massimo Maisetti. Da segnalare anche l'uscita di un libro dal titolo *Cavandolate* (Anthelios Edizioni, pagine 120, lire 28.000) che raccoglie una serie di disegni e vignette del grande umorista «animato».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ Negli ultimi quindici anni è stato azzerato il dibattito di idee dal dopoguerra a oggi

Beppe Sebaste

«Il cinema è aprire gli occhi», mi dice Bernardo Bertolucci parlando di poesia e realtà, ma anche di politica, e questa frase sarà il leit-motiv della chiacchierata col grande regista. Discutiamo dell'Italia di oggi, dopo le esternazioni dei nostri governanti sulla superiorità dell'Occidente: «Sono con il fiato sospeso», dice assorto e scandendo bene le parole. «Scavalcando le parole di Berlusconi, mi chiedo come le abbiano lette e ricevute gli italiani. Mi chiedo se la sedicente maggioranza che ha votato questo governo riesca piano piano ad aprire gli occhi». Bertolucci è a Parma, invitato dall'Assessorato alle (celebratissime) Celebrazioni Verdiiane, per la presentazione di *Bertolucci images* (catalogo a cura di Marcello Garofalo, Pacini Fazzi editore), viaggio nel suo cinema attraverso 122 immagini fotografiche scattate sui set, dall'esordio con *La commare secca* nel 1962 e il magnifico *Prima della rivoluzione* (1964), fino a *L'assedio* del '98. Storia di una carriera, ma anche di un immaginario estetico significativo della seconda metà del Novecento in Italia.

«Questo aprire gli occhi - continua il regista - valeva anche per il periodo della campagna elettorale, e mi chiedo: quando cominceranno gli italiani a vedere le cose come stanno? Oggi vengono dette cose così clamorose, spesso direttamente offensive del buon senso democratico. È possibile che bisogna leggere, per trovare le parole giuste sull'Italia, giornali come *Le Monde* o *The Economist*? Possibile che la gente non si renda conto di cosa sia successo dopo un lungo periodo di democrazia, negli ultimi dieci-quindici anni? Anche a sinistra non ho visto una reale comprensione delle cose, il fatto cioè che tutta una cultura politica e un dibattito di idee dal dopoguerra ad oggi sia stato spazzato via, azzerato forse dalla televisione...». E a proposito di televisione: «Mi ricordo - continua il regista - di avere parlato a lungo con D'Alema, con Veltroni, con Violante, dicendo loro che l'errore più grande è stato non vedere per tempo l'importanza della televisione, non avere saputo proporre un modo di dire, di discutere e di mostrare al pubblico idee e contenuti che fosse diverso dall'esempio degradante di un Canale 5... Gli italiani non leggono il giornale, o lo fa uno su dieci, tutto passa dalla tv. Possibile che non sia stata fatta una tv diversa? La gente è ormai intorpidita, accecata...».



## L'arte di aprire gli occhi

Bertolucci

Pierre Clementi in «Partner», foto di Marilù Parolini  
Sopra, uno scatto di Angelo Novi dal set dell'«Ultimo tango»

Come trovare le parole giuste sull'Italia di oggi, accecata e intorpidita? A colloquio con il grande regista

ne di una disciplina che mio padre ha fatto in me - mi spiega - capivo inconsciamente che bisogna aprire gli occhi, che si può ovunque suggerire poesia e realtà. La poesia non era altro che la risonanza di quello che esisteva ed accadeva intorno a me».

Questa risonanza del mondo, che Bertolucci riproduce nella sua regia «musicale», nell'azione della cinepresa sempre coinvolta dall'azione, e che costituisce il particolare fascino e l'effetto di suspen-

se del suo cinema, si sgrana davanti agli occhi del visitatore della mostra di fotografie scattate sui set dei suoi film, e non è un evento da poco. Le immagini della lavorazione dei film più recenti di Alessia Bulgari, le splendide inquadrature in bianco e nero dello scomparso Angelo Novi sul set di *Ultimo tango*, del *Conformista*, di *Novecento*, e quelle godardiane e anni '60 di Marilù Parolini, rivelano allo stesso regista il film del cinema, in un gioco di specchi («queste foto non



### la mostra

**F**ino all'11 novembre, nei Voltoni del Guazzatoio e al Palazzo della Pilotta di Parma (ingresso gratuito, orario 9-19, lunedì chiuso), sono esposte 126 immagini «rubate» durante le riprese dei film di Bernardo Bertolucci da tre fotografi (Alessia Bulgari, Angelo Novi e Marilù Parolini), dall'esordio di *«La commare secca»* (1962) fino all'«*Assedio*» (1998). Le fotografie sono un documento del lavoro di Bertolucci e delle atmosfere respirate sui set dei suoi numerosi lavori, e tracciano un affresco di un lungo percorso della storia del nostro cinema. La filmografia di Bernardo Bertolucci comprende, oltre ai due film citati, *«Prima della rivoluzione»* (1964), *«Partner»* (1968), *«Amore e rabbia»* (1969), *«Il conformista»* (1970), *«La strategia del ragno»* (1972), *«Ultimo tango a Parigi»* (1972), *«Novecento Atto I e II»* (1976), *«La luna»* (1979), *«La tragedia di un uomo ridicolo»* (1981), *«L'ultimo imperatore»* (1987), *«Il tè nel deserto»* (1990), *«Piccolo Buddha»* (1993), *«Io ballo da sola»* (1996).

rappresentano i miei film, ma l'inconscio dei miei film. Che è lo specchio del mio». Queste immagini «rubate» non solo raccontano la nostra storia di italiani e i nostri sogni, ma quasi per metonimia ci prestano degli occhi per vedere oltre quello che mostrano. I corpi per terra dopo l'amore di *Ultimo tango a Parigi* che citano il Living Theatre di Julien Beck, i volti nel *Tè nel deserto* e l'*Ultimo imperatore* che hanno una tale intensità figurale che forse la fluidità nar-

rativa di Bertolucci ci comunicava in modo quasi subliminale. «I fotografi - dice con ammirazione Bernardo Bertolucci - sono grande ladri». Mi viene in mente quello che diceva il grande fotografo Luigi Ghirri, che la cosa più importante in una foto non è quello che si vede, ma quello che è fuori, che non c'è. Frase dal sapore sapienziale, ma che suggerisce anche qualcosa di molto pratico, ovvero che il fuori-campo esiste e insiste anche nella sua assenza, o apertura.

“ Dicevamo «immaginazione al potere». Sospetto che questo l'abbia realizzato Berlusconi

Beppe Sebaste

«Assenza / più acuta presenza», recitava il padre Attilio. Bernardo Bertolucci mi risponde spiegandomi il «dispositivo naturale» del fuori-campo, il suo «effetto di thrilling», paragonandolo al peeping, allo spiare, guardare furtivamente, e quella parentela quindi dello sguardo cinematografico, il guardare dal «buco» della camera, col buco della serratura, un fuori campo da cui magari non vedi, ma sei costretto a immaginare...». Si diceva, una volta, «immaginazione al potere», slogan esistenziale e politico che riassume le utopie di molte generazioni. Il sospetto è che oggi, mutandone radicalmente i contenuti, e con l'uso strumentale della civiltà delle immagini televisive, l'immaginazione al potere l'abbiano realizzata Berlusconi e il suo regime mediatico-pubblicitario. «Direi piuttosto marketing al potere - replica Bertolucci -. E mi chiedo se questa guerra di cui si parla, di cui si sono avvicendati vari nomi - perfino quello di "Noble eagle", aquila nobile, ma richiamava troppo l'immagine del dollaro - non serva anche ad individuare nuove zone per il marketing, territori ancora vergini».

Gli chiedo se è vero che stia progettando (o girando?) un film sul '68. È vero, e anche per questo preferisce non parlarne, per rispetto al lavoro intensamente creativo dopo alcuni anni di attività di produzione (come dell'ultimo film della moglie Clare Peploe, *Il trionfo dell'amore*). «Sarà comunque un film contemporaneo - dice il regista - il cinema è sempre contemporaneo, anche se parla di trent'anni fa. Questo percorso di immagini», dice con una certa commovente riferimento alla mostra, «che non segue il tempo del calendario, comincia con *Prima della rivoluzione*, e arriva quasi all'oggi. Ma siamo sempre in un tempo di prima della rivoluzione...».

Vorrei chiedergli un'ultima cosa, frutto di una suggestione che hanno prodotto i suoi film, ma anche di problematiche personali. Due frasi: «Il monaco è colui che lascia la propria casa per abbracciare il vasto mondo» (Raimon Panikkar). «Il sesso e la mistica sono la stessa cosa» (Leonard Cohen). Collego queste frasi così diverse al parallelo che fa un critico cinematografico tra il cinema di Bernardo Bertolucci e la figura del viandante, dell'errante, sia per i film sull'allontanamento da casa (Parma, Roma Parigi) e la trilogia orientale (*Il tè nel deserto*, *L'ultimo Imperatore* e *Il Piccolo Buddha*), sia per una finale consapevolezza, nei suoi film, che i dualismi raccontati all'inizio della sua carriera siano, alla fine, coesistenti. In fondo, Bertolucci e io ci siamo conosciuti soprattutto nell'occasione di un Vesak, festa del Risveglio di Buddha, negli anni '90. Il regista mi risponde con un aneddoto ispirato alla sua guida durante la lavorazione del *Piccolo Buddha*, il monaco Dsongar Rimpoche, divenuto a sua volta, per contagio, autore dell'ottimo film *La Coppa*.

Una volta finito il film, quel «meraviglioso periodo». Dsongar Rimpoche gli disse che sarebbe tornato in ritiro nel suo monastero in Bhutan, almeno tre mesi in silenzio, senza parlare con nessuno... «Dopo tanta decadenza sul set del film - gli disse il regista - ora per te viene finalmente la fase della rinuncia». Il monaco, mi racconta Bertolucci, lo guardò, «e con quel diabolico umorismo tibetano mi rispose: "Non credi che la più alta forma della rinuncia sia la rinuncia della rinuncia"?».